



**CERAMICHE IN LOMBARDIA  
TRA II SECOLO A.C. E VII SECOLO D.C.  
RACCOLTA DEI DATI EDITI**

a cura di  
GLORIA OLCESE

**S.A.P.**

*Società Archeologica Padana s.r.l.*

DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA

Collana diretta da  
*Gian Pietro Brogiolo e Sauro Gelichi*

**DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA**

**16**

CAROLA DELLA PORTA, GLORIA OLCESE,  
NICOLETTA SFREDDA, GABRIELLA TASSINARI

Con contributi di  
STEFANIA JORIO E MARIAGRAZIA VITALI

**CERAMICHE IN LOMBARDIA  
TRA II SECOLO A.C. E VII SECOLO D.C.  
RACCOLTA DEI DATI EDITI**

a cura di:  
GLORIA OLCESE

**ASSOCIAZIONE STORICO ARCHEOLOGICA  
DELLA RIVIERA DEL GARDA**

**Editrice SAP**  
*Società Archeologica s.r.l.*

# I. CERAMICHE IN LOMBARDIA

## 1. Ceramiche in Lombardia: scopi e limiti del lavoro

Nonostante i numerosi passi avanti fatti dalla ricerca archeologica in Lombardia e, più in generale, in Italia settentrionale, la conoscenza delle produzioni ceramiche nel periodo considerato è ancora piuttosto lacunosa<sup>1</sup>.

Sono state individuate poche aree produttive e raramente è possibile collegare una classe o un gruppo ceramico ad una precisa zona di origine. Se questa lacuna non ha molte ricadute sullo studio delle ceramiche di uso comune, il più delle volte prodotta nell'area di rinvenimento, molte sono le difficoltà che esistono nello studio delle ceramiche fini, oggetto di circolazione intensa. Non conoscere le produzioni locali di ceramica fine rende infatti più difficile isolare e distinguere le ceramiche di importazione e ciò si ripercuote sulla comprensione di fenomeni economici nelle diverse epoche storiche.

Inoltre, chi si occupa di problemi connessi alla produzione e alla circolazione delle ceramiche deve fare i conti con una frammentazione degli studi (ma non si tratta ovviamente di un problema limitato all'Italia settentrionale) che difficilmente consente di avere un quadro d'insieme esauriente.

In mancanza di dati relativi ad aree di fornace, l'unica alternativa possibile per la ricostruzione di fenomeni di produzione e distribuzione è quella di lavorare sui dati dei siti di consumo, cercando collegamenti e rapporti emergenti in modo completo solo dall'indagine combinata sui materiali di più siti.

Questo lavoro non ha certo la possibilità né l'ambizione di rispondere anche solo in minima parte ai numerosi quesiti relativi alla ceramica che la ricerca archeologica sta portando in primo piano in Italia settentrionale.

Con obiettivi molto più contenuti si è pensato di offrire una serie di dati bibliografici sistematizzati e rielaborati, oltre che alcuni spunti da cui

partire per organizzare ricerche future, mirate all'individuazione delle aree di produzione e alla ricostruzione della circolazione delle ceramiche in Lombardia e in Italia settentrionale.

In realtà, nelle nostre intenzioni originarie, la fase di raccolta dei dati pubblicati relativi alle ceramiche in Lombardia avrebbe dovuto costituire solo il primo gradino di una ricerca, il cui scopo ultimo era quello di organizzare uno studio diretto su alcune classi di materiali, utilizzando più metodi di indagine, anche quelli di laboratorio.

Diversi motivi hanno fatto sì che la ricerca intrapresa si orientasse diversamente. Quello più determinante è da vedere nella mole dei dati raccolti che ha superato di molto le aspettative di partenza. L'entità dei dati pubblicati, che costituiscono la base del lavoro, non era infatti all'inizio della ricerca quantificabile; né si sapeva quanto avrebbero pesato sulla realizzazione complessiva la varietà e l'eterogeneità delle pubblicazioni esistenti, la cui mole ci ha obbligato a modificare più volte modalità prestabilite di organizzazione dello studio e della sua presentazione. Tutto ciò ha spostato forzatamente l'interesse dagli aspetti produttivi - che erano quelli che avevano stimolato l'indagine - verso quelli di documentazione e di raccolta dei dati, facendo sì che quella che doveva essere la prima parte della ricerca programmata, diventasse in realtà un lavoro a sé stante.

A parte qualche eccezione - relativa di solito a indagini studi su materiali in corso da parte delle Autrici - le ceramiche non sono state studiate direttamente, poiché ciò avrebbe significato continuare le ricerche nei magazzini di Soprintendenze e Università, e una tale indagine non era facilmente realizzabile.

Ha prevalso quindi la linea di un "recupero" di notizie, alcune delle quali difficilmente rintracciabili perché pubblicate in riviste locali o a diffusione limitata.

Lo spoglio delle pubblicazioni è stato effettuato dalle Autrici con l'intenzione di coprire nel modo più esaustivo le diverse aree geografiche della

<sup>1</sup> Pur essendo consapevoli di quanto siano importanti le indagini sulle ceramiche non disgiunte da quelle sui contesti di rin-

venimento, la situazione attuale della ricerca non sempre consente un riesame critico esaustivo siti/materiali.

Lombardia seguendo i confini amministrativi attuali ed ha interessato i lavori pubblicati fino al 1997<sup>2</sup>.

Questo libro raccoglie quindi i dati editi relativi alle ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C., con una prima proposta di raggruppamento. Sono escluse dalla ricerca, oltre alle ceramiche sicuramente importate, le lucerne e le anfore.

Pur con i limiti imposti dal tipo di indagine, l'angolazione con cui si sono considerati i dati, è quella della rivalutazione e di una maggiore attenzione nei confronti delle produzioni potenzialmente "locali/regionali". Come era però prevedibile, se si escludono le ceramiche comuni, che nella maggior parte dei casi sono state prodotte nell'area di rinvenimento, ci si è ben presto scontrati con la difficoltà di individuare le produzioni locali di ceramiche fini, la cui definizione è strettamente legata allo studio diretto dei materiali e, molto spesso, all'utilizzo di indagini di laboratorio.

Elaborando i capitoli sulle ceramiche a vernice nera o sulle sigillate, ad esempio, ci si è spesso trovati di fronte all'incertezza se includere o meno nel catalogo alcuni tipi documentati in Lombardia, talora in quantità massicce, ma la cui origine è oggi sconosciuta o incerta. Nei capitoli dedicati alle singole classi, volta per volta, i singoli problemi sono stati segnalati e discussi; alcune volte, nell'incertezza, le ceramiche di origine sconosciuta o incerta sono state ugualmente trattate, affinché il dato documentario non andasse perduto.

Un altro limite di questo lavoro consiste nelle modalità di elaborazione delle informazioni raccolte.

Il tentativo di sistematizzazione di dati archeologici inerenti le ceramiche viene effettuato in virtù di criteri forse non sempre oggettivi; ma si tratta in realtà di un limite comune a molte ricerche di argomento analogo.

Le numerose discussioni che hanno accompagnato il tentativo di raggruppamento delle ceramiche o le continue revisioni e aggiustamenti necessari per la redazione finale del catalogo, sono la spia delle difficoltà incontrate e testimoniano dell'insufficienza dei criteri di studio che abitualmente utilizziamo in questo ambito della ricerca archeologica.

Le complicazioni maggiori si incontrano quando ci si allontana, come nel nostro caso, dallo studio dei materiali di un singolo sito e quando si lavora sui materiali di più siti, avendo a che fare con dati eterogenei.

Per forza di cose si è conservata la suddivisione tradizionale delle ceramiche per classi: per ciascuna di esse si è riassunto lo stato degli studi, cercando di mettere in evidenza le possibili produzioni locali. Solo la continuazione delle ricerche e il controllo diretto sui materiali consentirà di verificare se le ipotesi formulate sono corrette. Per i laterizi e per la terra sigillata è stato redatto un elenco dei ceramisti attestati in area padana.

Assemblando le informazioni, più volte si è avuta la tentazione di ridurre e raggruppare ulteriormente le ceramiche documentate: la mia posizione, ad esempio, era spesso orientata ad una semplificazione, ad uno snellimento, all'estrapolazione di pochi *tipi guida* e alla riduzione della documentazione di ceramiche dalle caratteristiche morfologiche analoghe. Ha prevalso però la linea di chi il lavoro lo ha eseguito direttamente, cioè quella di non perdere la massa di informazioni raccolte, considerando la loro utilità specifica.

In considerazione della natura essenzialmente bibliografica di questa indagine, non si è ritenuto opportuno proporre una tipologia dei recipienti.

Proprio elaborando questo lavoro, infatti, abbiamo sperimentato ancora una volta che i criteri morfologici, da soli, non sono sufficienti per redigere una tipologia. La redazione di una tipologia vera e propria è possibile solo quando si possiedono anche altri dati, ad esempio quelli relativi all'impasto della ceramica, che sono indispensabili per circoscrivere le produzioni. I dati confluiti nei testi sono in molti casi ricavati da pubblicazioni datate, che non sempre contengono informazioni sugli impasti e sulle caratteristiche tecnologiche delle diverse ceramiche, oppure quando le contengono, sono spesso soggettive e generiche, tanto che si è preferito evitare di riportarle.

Per ora, quindi, ci si è limitati a suggerire dei raggruppamenti di ceramiche, che costituiscono i cataloghi.

Fin dall'inizio dell'indagine si è deciso di prendere in considerazione un periodo lungo, consapevoli di quanto sia importante nello studio dell'artigianato ceramico poter lavorare con ampi margini cronologici e su di una zona geografica piuttosto vasta. Tale approccio è in parte mutuato dagli studi archeometrici, in virtù dei quali l'artigianato è saldamente ancorato a realtà geologiche; lo si è mantenuto anche con la convinzione che il dato cronologico acquisti un peso ancora più determinante se inserito in una sequenza piuttosto ampia, che tenga conto dei fenomeni che si sono verificati nell'epoca che precede o segue quella oggetto di studio.

<sup>2</sup> La mia introduzione è andata in stampa in un momento successivo a quello della consegna delle altre parti di questo lavoro. Questo fatto mi ha dato la possibilità, oltre che di poter fare riferimento anche a qualche testo uscito nel 1998, di inserire

alcuni argomenti oggetto di ricerche recentissime, non ancora concluse nel momento in cui le Autrici delle singole parti avevano già dato alla stampa il loro contributo.

La scelta di un'ampia fascia cronologica ci è parsa quindi importante per poter cogliere eventuali modificazioni tecnologiche leggibili meglio nella lunga durata o anche solo per poter contare su di un maggiore numero di informazioni.

### 1.1. La struttura del libro

Il lavoro è suddiviso in due parti delle quali la prima comprende i testi e la seconda le tavole.

I primi capitoli dedicati alle classi ceramiche prese in considerazione (ceramica a vernice nera; ceramica a pareti sottili; ceramica a matrice; ceramica invetriata di età altoimperiale; terra sigillata di età alto e medioimperiale; terra sigillata di tardoimperiale; ceramiche comuni; ceramica invetriata di età tardoantica e altomedievale; ceramica di età longobarda). I capitoli relativi alle terre sigillate di età tardo-imperiale (JORIO, *infra*) e quello relativo alle ceramiche di epoca longobarda (VITALI, *infra*) si basano sullo studio diretto dei materiali di uno o più siti.

Il capitolo dodicesimo consiste in una lista di bolli laterizi rinvenuti in Lombardia. Un primo elenco schematico delle fornaci pubblicate fino ad ora in area lombarda è compreso nel capitolo tredicesimo.

In linea di massima i capitoli sono organizzati con un ordine prefissato (introduzione alla classe; quadro produttivo e problemi collegati; forme e tipi documentati; eventuale documentazione epigrafica).

Nell'appendice collocata alla fine del capitolo relativo ad ogni classe, sono riportate le attestazioni delle singole forme in area lombarda. Vale forse la pena di ribadire che le attribuzioni dei diversi esemplari sono state formulate sulla base di dati bibliografici.

Nei cataloghi si è cercato, nei limiti del possibile, di seguire un ordine cronologico, lasciando nella parte finale i recipienti la cui cronologia non è attualmente precisabile.

Il catalogo delle ceramiche comuni, considerata la netta preponderanza di tale classe sulle altre, costituisce una sorta di parte a se stante i cui criteri di elaborazione e presentazione dei dati sono necessariamente un po' diversi da quelli adottati per le ceramiche fini (si veda *infra* il paragrafo sui criteri metodologici adottati per lo studio delle ceramiche comuni).

Per scelta delle Autrici, che hanno raccolto i dati sulle singole classi ceramiche e a cui si deve anche la redazione del catalogo, sono stati pubblicati i disegni di più recipienti per ogni raggruppamento, con lo scopo di offrire agli studiosi più termini di confronto.

La parte finale del volume comprende una sintesi dei dati ottenuti, organizzata per aree geografiche. I testi sono organizzati secondo gli attuali

confini amministrativi della regione Lombardia, mentre, per ragioni di comodità, i materiali delle province di Lodi e Lecco sono stati accorpati rispettivamente alle province di Milano e di Como.

### 2. Lo studio delle ceramiche in Lombardia: dati acquisiti e problemi aperti

Negli ultimi anni la ricerca storica e archeologica in Italia settentrionale ha avuto un notevole incremento, se pur con orientamenti e indirizzi diversi.

Per l'epoca romana, il fenomeno che ha ricevuto maggior attenzione è quello relativo alla romanizzazione, indagata nei suoi diversi aspetti, tra cui gioca un ruolo preponderante quello dedicato all'arte colta e alla committenza delle opere d'arte da parte degli esponenti della classe dirigente in Cisalpina.

In via di incremento è lo studio della romanizzazione attraverso lo studio dei materiali d'uso e la ricostruzione puntuale dei circuiti commerciali e delle modalità della produzione ceramica. Esiste una serie abbondante di dati, emersi da rinvenimenti in aree urbane e rurali, ma il riesame critico di tutti questi materiali è solo agli inizi.

Ancora poco si sa di tutta la sfera collegata alla produzione ceramica, delle modalità di produzione, di quelle di impianto e funzionamento delle officine, dei cambiamenti di tecniche derivate dall'arrivo dei Romani; tali cambiamenti sono stati oggetto di indagini soprattutto nelle zone conquistate al di fuori dell'Italia, ad esempio in Gallia.

È indubbio - ed è stato rilevato in molti recenti lavori - che l'avvento dei Romani apporta delle modificazioni sostanziali ai modi di vita delle popolazioni indigene dell'Italia settentrionale, cambiamenti che lasciano la loro traccia negli oggetti della vita quotidiana e nei corredi tombali, che tanta importanza rivestono nella ricostruzione della vita e della storia dell'Italia settentrionale.

Tali modificazioni andrebbero esaminate nelle diverse aree geografiche; secondo le nuove tendenze di studio sembrano essere avvenute, almeno nelle regioni transpadane, non in modo cruento ma essere l'esito di un lento adattamento.

In effetti proprio i corredi tombali dimostrano che gli oggetti portati dai coloni o fabbricati con le loro tecnologie, si affiancano a quelli tipici delle popolazioni indigene (a questo proposito si vedano i testi sulle varie classi ceramiche, *infra*). Un esempio a questo proposito sono i corredi tombali delle necropoli della Lombardia, in cui i vasi con decorazioni a tacche e ad incisioni o bugne, definiti anche "olle celtiche" affiancano ceramiche a vernice nera, o a pareti sottili, oppure dal I secolo a.C., terra sigillata di importazione e ceramiche comuni con impasto calcareo, caratteristica dalla tradizione tecnologica romana.

Nelle pagine seguenti per integrare almeno in parte l'approccio bibliografico del lavoro, ci si è soffermati su qualche argomento relativo alle ceramiche della Lombardia e più generalmente dell'Italia settentrionale, discutendo alcuni dei nuovi dati ottenuti grazie alle ricerche in laboratorio.

Tali dati, che concernono principalmente alcune ceramiche fini, rispecchiano lo stato degli studi; la loro trattazione, in questa sede, non ha quindi la pretesa di offrire un quadro definitivo della produzione artigianale in area lombarda - attualmente impossibile - ma si è posta come scopo una prima riflessione su quegli aspetti che lo stato della ricerca consente di discutere.

Non si è invece ritenuto opportuno riassumere in questa introduzione le informazioni archeologiche relative alle classi ceramiche trattate più ampiamente nel resto del volume, a cui si rimanda, oltre che per i dati di rinvenimento in Lombardia, per lo stato degli studi e per i riferimenti bibliografici.

### 3. Tradizione ceramica e fornaci

In Lombardia la forte industrializzazione ha contribuito ad obliterare ampiamente tracce legate alle attività dell'artigianato: le notizie su fornaci ceramiche sono piuttosto sporadiche e interessano, con l'eccezione della fornace di Cremona, soprattutto la produzione di materiale laterizio<sup>3</sup>. Grazie ad una notizia preliminare sappiamo del rinvenimento di un punzone per ceramica del tipo di quelli utilizzati per la sigillata tarda a Inverno Monteleone (Pv), in una zona in cui si ipotizza la presenza di una fornace datata ad età tardo-romana<sup>4</sup>.

Se il quadro che ci rimandano le ricerche fino ad ora compiute rispecchia la realtà, la Lombardia non sembra essere stata, almeno in età antica, una regione con una produzione ceramica importante e tecnologicamente avanzata, quale è invece quella documentata in altre regioni d'Italia come, ad esempio, in Etruria. Le ceramiche prodotte in Lombardia nelle diverse epoche, inoltre, a parte alcune produzioni specifiche, il cui luogo di fabbricazione è per altro ancora incerto, non paiono

avere avuto diffusione molto ampia, bensì essere destinate principalmente ad un mercato locale/regionale.

Attualmente, in Lombardia, l'unica fornace di ceramica di età romana di cui si conoscono anche i prodotti è quella rinvenuta a Cremona, in via Platina, studiata da A. Breda come tesi di laurea<sup>5</sup>. Lo studioso ritiene che essa operò tra l'età tiberiana e la fine del I secolo a.C. e gli inizi del II secolo d.C., anche se non è possibile individuare rapporti di cronologia relativa tra i nuclei di materiali recuperati né stabilire un'eventuale sequenza nell'attività produttiva.

Nella fornace di via Platina furono prodotte ceramiche comuni e ceramiche a pareti sottili - quest'ultima classe costituisce infatti la percentuale nettamente maggiore dei rinvenimenti -, con numerosi scarti di fornace.

In base ai dati fino ad ora pubblicati, sembra che né la ceramica a vernice nera né la terra sigillata siano attribuibili alla produzione della struttura scavata<sup>6</sup>.

### 4. Analisi di laboratorio su ceramiche dell'Italia settentrionale

Le analisi di laboratorio possono dare un aiuto determinante alla risoluzione di molte problematiche inerenti l'individuazione e la distinzione dei centri produttori di ceramica.

La condizione indispensabile perché tali indagini possano essere di aiuto è che esistano dati di riferimento sicuri. In realtà non possediamo molti dati di laboratorio sull'area padana e, nel complesso, le banche dati sono ancora piuttosto sguarnite.

Avere una visione di insieme risulta quindi piuttosto complesso ed è ancora problematico effettuare determinazioni di origine in base ai soli dati di laboratorio. I dati analitici, inoltre, si riferiscono a classi ceramiche prodotte in periodi cronologici diversi, che spesso vengono studiate da specialisti con un ambito di azione differente.

I dati archeologici e analitici attualmente a disposizione confermano che in area padana funzio-

<sup>3</sup> Si veda a questo proposito l'elenco delle fornaci (*infra*).

<sup>4</sup> Not. ALomb, 1992-1993, p.68; LAVIZZARI 1998, p.277. In area pavese è documentata ancor oggi un'importante produzione laterizia.

<sup>5</sup> BREDA 1983-84; BREDA 1996. Sempre a Cremona è stato individuato in piazza Marconi un edificio definito inizialmente "produttivo commerciale" datato alla fine del II inizi I secolo (PASSI PITCHER 1984, p.81; MASSEROLI in *Optima via* 1998, p.415) ma per il quale le indagini più recenti escluderebbero una connotazione produttiva. Devo le informazioni sulle più recenti scoperte a Cremona alla cortesia della Dott.ssa M. Volonté.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda la ceramica a vernice nera, il Breda precisa che "non è stata rinvenuta all'interno della camera di cottura o in scarichi attorno alla struttura come quella a pareti

sottili e in terra sigillata - ma al di sotto del piano di combustione della fornace, del quale costituiva il vespaiio...Il materiale a vernice nera, certamente anteriore all'impianto della fornace, deve invece essere collegato ad una precedente diversa produzione, probabilmente localizzabile anch'essa nelle immediate vicinanze". A proposito della terra sigillata l'Autore specifica che "non è certo che i frammenti di terra sigillata (nessuno dei quali è stato rinvenuto all'interno della struttura) siano pertinenti alla medesima fornace e non a qualche altro impianto analogo attivo in zona nello stesso periodo".

A proposito dei rinvenimenti di Cremona si veda il testo del poster che sarà presentato dalle Dott.sse S. Masseroli e M. Volonté nel testo degli Atti del Convegno di Desenzano del Garda, dal titolo "Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca" (8-10 aprile 1999).

navano diversi centri destinati alla produzione di ceramica, ma nella maggior parte dei casi tali centri non sono stati ancora localizzati<sup>7</sup>.

#### 4.1. Le ceramiche a vernice nera in Italia settentrionale: dati acquisiti e problemi aperti

Uno dei “fossili-guida” della romanizzazione in Italia settentrionale è costituito dalla ceramica detta a vernice nera.

Si tratta di ceramica prodotta in Italia tra il IV e il I secolo a.C.; in Italia settentrionale la sua produzione e circolazione interessa in modo particolare il II e I secolo a.C., quest’ultimo in modo prevalente<sup>8</sup>.

Le caratteristiche peculiari delle ceramiche a vernice nera nord-italica furono portate all’attenzione degli studiosi dalla Fiorentini e, successivamente, dal Morel e dalla Brecciaroli Taborelli<sup>9</sup>. Esse consistono in un repertorio morfologico omogeneo e piuttosto ristretto (la ripetizione di alcune forme come la patera con carena a spigolo vivo (F 2270) o la coppa conica con carena a spigolo vivo (F 2654) e nell’uso di utilizzare bolli con impressioni di gemme, uso che, in base ai dati di Eporedia (Ivrea), sembrerebbe iniziare nel decennio 70/60 a.C. e perdurare talora nella terra sigillata padana<sup>10</sup>.

Resta da localizzare la zona dell’Italia settentrionale nella quale operavano in epoca romana officine produttrici di ceramiche a vernice nera e di terra sigillata, esportate a medio-lungo raggio (si veda *infra*).

Per quanto riguarda le ceramiche a vernice nera di importazione, i dati sono ancora fluttuanti, proprio per la difficoltà di distinguere i materiali locali da quelli importati (si veda SFREDDA, *infra*).

In base ai dati a nostra disposizione, sembra essere assente in Lombardia la ceramica “campana A”, di origine campana<sup>11</sup>; ciò parrebbe indicare l’esclusione di questa regione dai traffici tirrenici, attestati però da alcune anfore Dressel 1, se pur in quantità modeste<sup>12</sup>.

L’assenza quasi totale nelle regioni interne dell’Italia settentrionale della campana A, anche se dovrebbe essere suffragata da studi futuri, conferma i dati già emersi da un primo lavoro di sintesi effettuato in Piemonte<sup>13</sup>.

Conferma inoltre che esistono “regioni ceramiche” molto diverse. La maggior parte delle regioni interne del nord Italia mostra una *facies* ceramica profondamente diversa da quella di altre, non solo dell’Italia centrale o meridionale, ma in qualche caso (penso alla Liguria, ad esempio), anche di quella settentrionale.

Per quanto riguarda le produzioni ceramiche a vernice nera dell’Etruria, restano ancora valide le osservazioni formulate dal Morel, che mettevano in guardia sulla possibilità di distinguere la Campana B vera e propria da tutte le produzioni della sua cerchia di influenza, compresa l’aretina a vernice nera, in assenza di bolli o di dati tipologici sicuri<sup>14</sup>.

La messa a punto recente dei dati archeometrici (analisi chimiche) dell’Etruria ha poi confermato che, allo stato attuale della ricerca, è illusorio pensare di poter attribuire ceramiche di origine sconosciuta ad un’area precisa dell’Etruria, in base ad analisi di laboratorio<sup>15</sup>.

Le indagini archeometriche portate avanti in questi anni da diverse équipes su alcune classi di ceramiche fini consentono di affrontare alcuni aspetti relativi alla individuazione delle aree di produzione.

Gli studi archeologici più recenti relativi alle ceramiche a vernice nera dell’Italia del nord, in modo particolare, attirano la nostra attenzione principalmente su due aspetti, tra loro collegati, che verranno riassunti per sommi capi nelle pagine che seguono.

#### 4.2. Ceramiche a vernice nera in area padana: frammentazione o accentrimento della produzione ?

A proposito della ceramica a vernice nera dell’Italia settentrionale e dell’area padana in modo particolare, il dibattito sui centri di produzione ha visto in passato la formulazione da parte degli studiosi di ipotesi diverse: alcuni archeologi ritengono che la produzione delle ceramiche a vernice nera sia da attribuire a poche officine, concentrate nelle zone di più antica romanizzazione; altri sono invece dell’opinione che la produzione fosse frammentata in una serie innume-

<sup>7</sup> LASFARGUES, PICON 1982; PICON 1994; MAGGETTI, GALETTI 1986; SCHNEIDER 1997; FRONTINI *et alii* 1992-93; MAGGETTI *et alii* 1998. Le analisi di laboratorio eseguite riguardano principalmente l’età romana e, in parte, quella medievale. Molto pochi sono fino ad ora i dati analitici sulla ceramica preromana.

<sup>8</sup> Per la cronologia delle ceramiche a vernice nera in Italia settentrionale si vedano le osservazioni di Morel, MOREL 1998.

<sup>9</sup> FIORENTINI 1963; MOREL 1987; BRECCIAROLI TABORELLI 1988a. Per le ceramiche a vernice nera delle necropoli lombarde e di Milano, FRONTINI in *S. Maria alla Porta* 1986; Ead. *Scavi MM3*.

<sup>10</sup> BRECCIAROLI TABORELLI 1988a, p. 51 e nota n.126

<sup>11</sup> Per una sintesi sulle ceramiche a vernice nera in Piemonte si veda da ultimo MOREL 1998.

<sup>12</sup> A proposito dello studio delle anfore, BRUNO in *Optima via* 1998.

<sup>13</sup> Il vino pare anche in questo caso sottrarsi alle logiche che regolano il commercio del vasellame. MOREL 1998; per l’assenza ad Eporedia di campana A, BRECCIAROLI TABORELLI 1988a, p.93. Ceramica campana di tipo A è presente tra i materiali di Aquileia, come è confermato da analisi di laboratorio eseguite da G. Schneider a Berlino, a cui devo l’informazione.

<sup>14</sup> MOREL 1986, p.469.

<sup>15</sup> Per la situazione delle ricerche di laboratorio (analisi chimiche) in Etruria settentrionale, OLCESE, PICON 1998, p.33.

revole di officine sparse pressochè ovunque in area cisalpina.

A questo proposito già nel 1988, L. Brecciaroli Taborelli sottolineava “una tendenza predominante ad assegnare le classi individuate ad officine locali; ciò che in qualche caso può risultare credibile, ma che quasi sempre manca del sostegno di dati documentari”<sup>16</sup>. Studiando il materiale di Eporedia, l’Autrice aveva notato che circa l’80 % della ceramica a vernice nera nord-italica di quel sito apparteneva ad un’unica classe (denominata classe A), ispirata alla campana B del I secolo a.C., mentre un numero ridotto di frammenti documentava le restanti.

La classe A presentava, secondo la studiosa, analogie puntuali con le ceramica a vernice nera di origine italica rinvenuta al Magdalensberg (Carinzia), definita “poröses Fabrikat” e studiata dalla Schindler<sup>17</sup>.

Altri archeologi ipotizzano invece una pluralità di fabbriche localizzabili un po’ ovunque, non limitate alle colonie di più antica fondazione<sup>18</sup>.

L’ipotesi di un accentramento di officine nord-italiche della ceramica a vernice nera e della circolazione su scala più ampia di certi prodotti non è tuttora accolta da alcuni studiosi che, oltre a ipotizzare l’esistenza di molte officine, ritengono improbabile che ceramica dalle caratteristiche di fabbricazione ed estetiche piuttosto scadenti potesse essere oggetto di circolazione. Si tratta però di una convinzione piuttosto ingannevole e che si scontra con i dati analitici in nostro possesso, in base ai quali, almeno un gruppo di ceramiche a vernice nera dalle composizioni chimiche simili e distintive, è già stato individuato in più siti dell’Italia del nord e d’oltralpe.

La progressiva conoscenza delle ceramiche di epoca romana sta sfatando sempre più concretamente luoghi comuni come quello che ceramiche dalle caratteristiche estetiche modeste debbano necessariamente essere “locali”.

Considerando i due modelli di interpretazione relativi alle ceramiche a vernice nera dell’Italia settentrionale, due osservazioni vengono spontanee.

In primo luogo che i dati a disposizione sono ancora troppo pochi per individuare dei modelli e che forse resta da fare ancora molto lavoro archeo-

logico e archeometrico in molti centri dell’Italia del nord (indagini mirate a localizzare siti produttori, censimento dei materiali, schedature di impasti, confronti tra ceramiche di siti diversi) prima di arrivare ad interpretazioni e a tradurre in storia economica i dati archeologici attualmente a disposizione.

Le interpretazioni storiche vengono formulate partendo da dati tipologici e, molto spesso, in base ad un esame autoptico delle argille. Tale esame, utilizzato comunemente, talvolta forse con eccessiva fiducia, è spesso ingannevole e insufficiente per la distinzione delle produzioni di ceramiche fini.

In secondo luogo sembra che prevalga la tentazione di giungere ad una sintesi interpretativa prima di aver considerato compiutamente tutti i dati a disposizione, compresi quelli, ancora preliminari, delle analisi di laboratorio. In questa fase della ricerca è necessario vagliare con attenzione tutti i dati - archeologici e archeometrici - per evitare di cadere in errori che potrebbero compromettere l’interpretazione storica finale<sup>19</sup>.

Ciò premesso, è possibile che l’avanzamento della ricerca dimostri che i due modelli proposti non si escludano a vicenda. Nell’ambito di una pluralità di officine che producevano per un mercato principalmente locale, è probabile che ne esistessero alcune che hanno prodotto e diffuso ceramiche in un raggio più ampio. Il gruppo di ceramica a vernice nera di cui si parla più diffusamente nel paragrafo seguente, potrebbero essere proprio l’esempio più eloquente di una tale realtà.

### 4.3. L’individuazione dell’area di origine di alcune ceramiche a vernice nera padane (“poröses Fabrikat” - gruppo centro-padano)<sup>20</sup>

Uno dei problemi ancora aperti concerne l’individuazione dell’origine di alcune ceramiche a vernice nera dell’Italia settentrionale; tale argomento è stato recentemente oggetto di un dibattito che, proprio per la sua attualità, ancora non ha trovato spazio nella bibliografia specifica<sup>21</sup>.

La premessa indispensabile è che gli studi archeometrici sulle produzioni ceramiche dell’area padana sono solo agli inizi e, considerata la scarsità di rinvenimenti di aree di fornace, non è possibile contare su informazioni necessarie per questo tipo di ricerche.

In questo paragrafo si cercherà di riassumere i

<sup>16</sup> BRECCIAROLI TABORELLI 1988a, p.36.

<sup>17</sup> SCHINDLER 1967; SCHINDLER 1986.

<sup>18</sup> FRONTINI 1985; EAD. *Scavi MM3*; da ultimo FRONTINI *et alii* 1992-1993; FRONTINI *et alii* 1998 (in modo particolare si veda la discussione a p. 196)

<sup>19</sup> Per le procedure relative alla determinazione di origine delle ceramiche archeologiche, si vedano, tra gli altri, PICON 1984; PICON 1986.

<sup>20</sup> Considerato lo stato preliminare degli studi e la novità delle

ricerche, il gruppo di ceramiche a vernice nera di cui si parla in questo paragrafo non ha ancora un nome preciso e viene definito dagli studiosi in modi diversi. Anche in questa sede si eviterà di definirlo precisamente, in attesa che la ricerca scientifica arrivi a dati conclusivi sull’area di origine.

<sup>21</sup> Alcuni cenni emergono in diversi contributi pubblicati negli atti del Convegno “Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione”, Milano 1998.

dati a disposizione; va tenuto conto che è possibile che indagini in corso modifichino piuttosto rapidamente le nostre conoscenze attuali<sup>22</sup>.

Tra le ceramiche a vernice nera originarie probabilmente dell'Italia del nord è stato isolato grazie ad analisi chimiche (XRF) un gruppo che, proprio alla luce delle nuove ricerche di laboratorio, sembra essere documentato in numerosi siti dell'Italia settentrionale e in alcuni d'oltralpe<sup>23</sup>. La localizzazione del luogo di origine di tale gruppo di ceramiche a vernice nera è attualmente ancora incerta. Non sempre i criteri archeologici sono sufficienti a isolare le ceramiche appartenenti a tale gruppo, che possono essere facilmente confuse con altre produzioni nord-italiche.

Tra i materiali del Magdalensberg furono individuati due gruppi di ceramiche a vernice nera di origine italiana, definiti in base alle caratteristiche tecnologiche l'uno "poröses Fabrikat" e l'altro "hartes Fabrikat"; sottoposti ad analisi di laboratorio a Friburgo, i due gruppi rivelarono caratteristiche composizionali diverse<sup>24</sup>.

L'*hartes Fabrikat* fu attribuito alle officine di Arezzo, mentre per l'altro gruppo restava aperto il problema dell'individuazione dell'area di origine, che venne collocata ipoteticamente, in base alle attestazioni e al confronto con campioni di riferimento, in zona padana (e in particolare in area bolognese, anche se in via ipotetica).

Fino ad ora infatti non sembra che le ceramiche in questione siano state rinvenute in altre zone d'Italia, mentre appaiono con frequenza proprio tra i materiali del nord d'Italia e, in particolare, della zona padana o circumpadana.

Come si è detto precedentemente, alla fine degli anni '80, L. Brecciaroli Taborelli aveva isolato ad Eporedia (Ivrea) un gruppo di ceramiche a vernice nera con "impasto omogeneo per durezza, granulometria e colore", accomunate da repertorio formale, decorazione e dettagli tipologici che si ispirano a quelli della Campana B e soprattutto a quelli dell'aretina a vernice nera del I secolo a.C.

Tale gruppo, definito "classe A", numericamente prevalente nel sito piemontese sulle altre ceramiche a vernice nera di origine nord-italica (di cui rappresenta circa l'80 %), veniva accostato dall'autrice al gruppo del "poröses Fabrikat" individuato al Magdalensberg<sup>25</sup>.

Recenti analisi chimiche effettuate da M. Picon sulle ceramiche a vernice nera rinvenute ad Eporedia, hanno effettivamente confermato che le ceramiche appartenenti alla classe A hanno la stessa composizione chimica di quelle al Magdalensberg (*poröses Fabrikat*); risultato analogo hanno dato le analisi chimiche eseguite su una serie di ceramiche a vernice nera da Tortona e da Villa del Foro<sup>26</sup>.

Inoltre, recenti analisi chimiche effettuate sulle ceramiche a vernice nera recuperate durante gli scavi del monastero di S. Giulia a Brescia hanno consentito di isolare un gruppo (gruppo A) le cui caratteristiche composizionali sono molto vicine a quelle del gruppo documentato al Magdalensberg<sup>27</sup>.

Ulteriore testimonianza della presenza di tale gruppo ad Angera, a Calvatone e, forse, a Milano e ad Adria, risulta indirettamente dalla recente pubblicazione dei dati chimici relativi a ceramiche a vernice nera rinvenute in quei siti<sup>28</sup>.

I dati archeometrici precedentemente ricordati, insieme ad altri ancora inediti, attestano dunque l'ampia diffusione di ceramiche a vernice nera la cui composizione è molto simile a quella del gruppo individuato per la prima volta al Magdalensberg (*poröses Fabrikat*).

I dati fino ad ora ottenuti non significano, ovviamente, che tutte le ceramiche a vernice nera prodotte in Italia settentrionale provengano da una stessa area e appartengano al gruppo in questione; né escludono che centri dell'Italia settentrionale producessero localmente ceramica a vernice nera.

Almeno in due siti, Eporedia e Brescia, le analisi chimiche effettuate hanno permesso di individuare anche altri gruppi di ceramiche a vernice

<sup>22</sup> Proprio nel periodo in cui questo lavoro veniva dato alla stampa, sono state predisposte con M. Picon una serie di campionature su argille di alcune aree della Valle Padana.

<sup>23</sup> MAGGETTI *et alii* 1998, p.26; SCHNEIDER *et alii* 1997; OLCESE, PICON 1998; OLCESE, SCHNEIDER, *S. Giulia*, in corso di stampa.

Senza le numerose discussioni e spiegazioni di M. Picon e, ultimamente, anche di G. Schneider, non mi sarebbe stato possibile affrontare, se pur superficialmente, l'argomento delle ceramiche a vernice nera padane, dal punto di vista delle analisi di laboratorio. Ringrazio entrambe gli studiosi per l'aiuto e il sostegno costante che danno al mio lavoro.

<sup>24</sup> MAGGETTI, GALETTI 1986; FRONTINI *et alii* 1992-1993; FRONTINI *et alii* 1998.

<sup>25</sup> BRECCIAROLI TABORELLI 1988a, p.36 e p.96. Le analisi mineralogiche eseguite dallo Sfrecola sulle ceramiche a vernice nera di Eporedia portarono alla distinzione di tre gruppi. Recentemente il Morel, sintetizzando lo stato degli studi sulle

ceramiche a vernice nera in Piemonte, ha affermato che il gruppo in questione è stato isolato, oltre che a Eporedia, anche a Ornavasso (MOREL 1998, p. 242).

<sup>26</sup> Picon, comunicazione scritta dei risultati delle analisi, attualmente inediti.

<sup>27</sup> Per le analisi sulle ceramiche a vernice nera di Brescia, OLCESE, SCHNEIDER *S. Giulia*, in corso di stampa; OLCESE, *S. Giulia*, in corso di stampa.

<sup>28</sup> FRONTINI *et alii* 1992; FRONTINI *et alii* 1998 (gruppo centro-padano). A questo proposito si vedano le osservazioni del Maggetti e del Picon negli Atti del Convegno di Milano, MAGGETTI *et alii* 1998, p.26 e quelle, indirette, dello Schneider che in base ai dati composizionali pubblicati riconosce le ceramiche di Angera come appartenenti al gruppo padano di origine sconosciuta (G. SCHNEIDER, *Neue Untersuchungen zur Herkunft der Padana und Tardopadana, Archäometrie und Denkmalpflege, Jahrestagung in Archäologiezentrum der Universität Wien, Wien 1997*).

nera, di origine diversa da quella del gruppo in questione, anche se documentati in percentuali inferiori.

Questi primi risultati evidenziano quindi la presenza diffusa di un gruppo dalle caratteristiche composizionali distintive, di probabile origine padana.

In base alle analisi effettuate a Berlino, Lione e Friburgo, le ceramiche a vernice nera del gruppo "padano" si distinguono per le alte percentuali di Cr e Ni, che possono caratterizzare l'argilla formata in vicinanza di rocce ofiolitiche (con rocce ultrabasiche: peridotiti, serpentiniti, gabbro)<sup>29</sup>. Tali caratteristiche costituiscono un "marcatore" del gruppo di cui si cerca di stabilire l'origine e consentono di isolare in laboratorio le ceramiche in questione dalle altre produzioni genericamente definibili come padane. Le terre con tali caratteristiche in Italia settentrionale sono circoscritte principalmente a tre aree: la zona compresa grosso modo tra Piacenza e Modena, la zona alpina del Piemonte (Ivrea) e un'area della Liguria (zona di Voltri).

Si tratta, quindi, di uno dei casi "fortunati" nella ricerca archeometrica inerente la determinazione di origine, cioè quello in cui il tipo di roccia e la presenza di alcuni minerali marcatori nell'argilla della ceramica forniscono un contributo determinante ad individuare alcune aree possibili di origine e ad escluderne altre con lo stesso margine di sicurezza.

Poiché però attualmente non si conosce l'estensione della zona ofiolitica in questione, sarà necessario procedere ad una serie di ricerche mirate e al prelievo di campionature di argille, per circoscrivere esattamente la possibile zona di origine delle ceramiche in questione<sup>30</sup>.

Mentre questo lavoro era in stampa, l'elaborazione di recenti analisi chimiche effettuate da M. Picon sulle ceramiche della classe A di Eporedia, ha permesso di escludere che la zona di Ivrea fosse quella in cui sono state fabbricate le ceramiche a vernice nera del gruppo padano diffuso un po' ovunque in Italia del nord e di cui si cerca di stabilire l'origine. Le ceramiche prodotte a Eporedia hanno percentuali elevate di Cr e Ni, ma un rapporto Cr/Ni diverso da quello rilevato nelle ceramiche a vernici nere di area padana appartenenti

al gruppo di cui si vuole stabilire l'origine (Picon, comunicazione personale).

Potendo contare anche su di un dato così importante, le zone possibili di origine si riducono ulteriormente; in base a criteri archeologici e di rinvenimento è più probabile che l'area in cui erano attive le officine che hanno prodotto le ceramiche a vernice nera del gruppo in questione sia da collocare in zona emiliana (area Piacenza-Parma?). Officine ceramiche di età romana sono state rinvenute in area piacentina e modenese; in qualche caso, come in quello della fornace di Magreta, hanno prodotto proprio ceramiche a vernice nera, anche se le loro composizioni chimiche non sembrano corrispondere a quelle del gruppo di cui si cerca di stabilire l'origine<sup>31</sup>.

Gli archeometristi che si sono occupati di questo argomento, in base a criteri geologici e analitici, paiono propensi a ritenere che l'area di origine del gruppo di ceramiche a vernice nera sia piuttosto circoscritta<sup>32</sup>, anche se è probabile che la produzione fosse ripartita in più officine.

La mancanza di dati sulle composizioni delle terre delle aree dell'Italia settentrionale ci impedisce attualmente di formulare ipotesi risolutive. Sembrerebbero comunque da escludere alcune zone, come ad esempio Milano, poichè la città è troppo lontana dalle zone delle ofioliti (PICON, comunicazione personale).

Se la continuazione dei lavori confermerà i primi dati di laboratorio, sarà possibile distinguere in modo più chiaro il gruppo di ceramiche a vernice nera che sembra aver avuto una certa diffusione in area settentrionale e transalpina.

Non è da escludere che l'area che ha prodotto e diffuso le ceramiche a vernice nera sia la stessa in cui è stata prodotta terra sigillata nella prima età imperiale. Indicazioni in tal senso sembrano venire da uno studio condotto recentemente da G. Schneider e da chi scrive sulle ceramiche di Brescia<sup>33</sup>. Dalle analisi effettuate è emerso che la ceramica a vernice nera (gruppo A) ha composizioni molto simili a quelle di un gruppo di terra sigillata di media età imperiale con gemme impresse rinvenuta sempre a Brescia, documentata però in molti altri siti dell'Italia settentrionale<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Valori medi di Cr  $267 \pm 39$ , Ni =  $176 \pm 13$ , MAGGETTI, PICON, GALETTI 1998, p.26 (in base alle analisi chimiche di ceramiche trovate in Svizzera). Valori medi molto simili sono stati ottenuti con le analisi delle ceramiche a vernice nera di Brescia, Cr  $261 \pm 12$ ; Ni  $176 \pm 7$ .

<sup>30</sup> Tali campionature sono in corso di effettuazione da parte di M. Picon e di chi scrive. Una prima comunicazione verrà data da M. Picon al Convegno di Desenzano, nell'aprile del 1999.

<sup>31</sup> Per la fornace di Magreta, identificata con il centro di mercato dei *Campi Macri*, PARRA in *Modena* 1988. Le analisi chi-

miche sui materiali della fornace di Magreta sono state eseguite da G. Schneider e sono attualmente inedite.

<sup>32</sup> Si veda inoltre quanto precisato già nel 1986 dal Maggetti a proposito dell'area di origine circoscritta dell'origine del gruppo padano, MAGGETTI *et alii* 1986, p.406.

<sup>33</sup> OLCESE, SCHNEIDER, *S. Giulia*, in stampa. Per questo problema si rimanda al paragrafo successivo, oltre che ai testi della Jorio in *S. Giulia*.

<sup>34</sup> JORIO, *S. Giulia*, in stampa.

## 5. Le ceramiche a pareti sottili

Le ricerche sulle aree di produzione delle ceramiche a pareti sottili sono piuttosto arretrate e, fino ad ora, ci muoviamo principalmente nel campo di ipotesi formulate in studi importanti, anche se ormai piuttosto datati (per la sintesi sulla classe TASSINARI, *infra*).

Oltre alle proposte del Lamboglia e della Ricci relative alla localizzazione di alcune produzioni della Valle del Po, in tempi recenti si è appreso dell'esistenza di fornaci per la produzione di ceramica a pareti sottili a Cremona<sup>35</sup>; a Eporedia (Ivrea) si è recentemente ipotizzata una produzione locale in età augustea-tiberiana<sup>36</sup>.

La recente pubblicazione dei materiali delle officine ceramiche di Loyasse (30-15 a.C.) e La Muette (20-15 / 10-5 a.C.) a Lione ha fatto emergere i possibili rapporti tra quelle officine e alcuni centri produttori italici attualmente sconosciuti (di area padana?), tanto che si è ipotizzato che i due *ateliers* potessero essere delle succursali per la produzione di ceramica che in esse lavorassero ceramisti italici<sup>37</sup>.

Ciò documenta il passaggio precoce in Gallia di nuove tecniche di fabbricazione e di modalità di diffusione mediate dall'Italia (dall'area padana?), connesse al processo di romanizzazione.

In base ai ritrovamenti del Magdalensberg, le ceramiche a pareti sottili di origine padana sono documentate soprattutto dall'età augustea e sembrerebbero distinguibili da quelle di origine centro-italica per repertorio morfologico e argille<sup>38</sup>.

Le ceramiche a pareti sottili di area padana rinvenute nei siti di oltralpe vengono solitamente ricondotte a due grandi gruppi: le produzioni di area padana occidentale e quelle di area orientale, anche se non è attualmente chiaro dove si possa collocare la linea di frontiera tra le due aree produttive<sup>39</sup>.

A proposito dei rinvenimenti del Magdalensberg, poi, gli studi più recenti hanno confermato quanto già sostenuto dal Greene, e cioè che le ceramiche a pareti sottili trovano confronto con le produzioni della parte orientale della pianura padana<sup>40</sup>.

Le analisi chimiche finora eseguite riguardano ancora una volta i materiali di Lione e quelli del

Magdalensberg; si tratta di analisi preliminari che, soprattutto nel caso del Magdalensberg, denotano la presenza di materiali italici, in qualche caso di possibile origine padana<sup>41</sup>.

Alcune analisi effettuate su ceramiche a pareti sottili di Adria<sup>42</sup>, apparentemente molto simili a tipi analoghi del Magdalensberg, hanno mostrato che tali ceramiche presentavano in realtà forti differenze chimiche non solo rispetto a quelle del Magdalensberg, ma anche tra di loro, provando ancora una volta che le somiglianze e i confronti stabiliti in base ad un esame autoptico, molto spesso non sono affidabili<sup>43</sup>.

Anche per le ceramiche a pareti sottili, infine, sarebbe opportuno procedere ad una sistematizzazione dei dati archeologici/tipologici, chiarendo quesiti e obiettivi storici, prima di avviare un progetto di analisi di laboratorio completo relativo all'area padana.

## 6. La produzione di ceramica di tipo Aco e di tipo Sarius in Italia settentrionale

Tra le ceramiche che ritornano in più aree della Lombardia e che sono state isolate grazie a caratteristiche morfologiche, tecnologiche e decorative, oltre che per la presenza dei nomi dei ceramisti, ci sono le ceramiche di tipo Aco, così chiamate dal nome del ceramista più documentato<sup>44</sup>.

Se tali caratteristiche hanno fatto sì che le ceramiche in questione ricevessero un'attenzione maggiore, che è sfociata in studi d'insieme, d'altro canto, queste stesse caratteristiche hanno favorito la loro estrapolazione e la separazione da altre classi ceramiche (come la terra sigillata o le ceramiche a pareti sottili), che forse potrebbero aiutare a definirne e in modo più preciso la produzione e a localizzarne i centri di origine. Anche per le ceramiche di Aco e dei suoi lavoranti si pone infatti il problema dei centri di fabbricazione.

Cremona, Faenza, Ravenna, Adria e Aquileia sono stati indicati come possibili centri di produzione di *Acobeche*, in seguito al rinvenimento di materiale di scarto o di matrici<sup>45</sup>.

In Italia centrale, a Cosa, era attiva l'officina di *Cusonius*<sup>46</sup>.

Al di fuori dell'Italia sono state localizzate succur-

<sup>35</sup> BREDA 1983-84; BREDA 1996; per lo *status questionis*, TASSINARI, *infra*.

<sup>36</sup> Ringrazio la Dott.ssa L. Brecciaroli Taborelli per avermi mostrato il materiale di Eporedia che verrà prossimamente presentato al Convegno di Desenzano.

<sup>37</sup> *Ateliers Lyon* 1996, pp. 232-233

<sup>38</sup> SCHINDLER 1998, p.392 e ss.

<sup>39</sup> SCHINDLER 1998, p.392 e ss.

<sup>40</sup> GREENE 1979, p.77

<sup>41</sup> SCHINDLER 1998, p.402 e ss.

<sup>42</sup> DE MIN in *Antico Polesine* (forme 1, 68, 84, 102, 116 del Magdalensberg, SCHINDLER 1998, p.403).

<sup>43</sup> SCHINDLER 1998, p. 403; in base alle analisi chimiche eseguite da G. Schneider tali campioni non costituiscono un'unica produzione nè possono formare un gruppo di riferimento per Adria.

<sup>44</sup> Per la ceramica tipo Aco e Sarius in Italia settentrionale, LAVIZZARI PEDRAZZINI 1987; per la raccolta dei dati in Lombardia, TASSINARI, *infra*.

<sup>45</sup> RIGHINI 1979; BERMOND MONTANARI 1972; SCOTTI MASELLI 1984; DE MIN in *Antico Polesine* 1986. Per la bibliografia relativa ai centri di produzione conosciuti, TASSINARI, *infra*. Per la ceramica tipo Aco a Cremona, STENICO 1963-64; LAVIZZARI 1987; MAZZEO 1985; PONTIROLI 1992.

<sup>46</sup> MARABINI MOEVS 1980.

sali delle fabbriche di Aco a Lione, alcuni centri produttori sono stati individuati nella valle dell'Allier<sup>47</sup>. A Mainz-Wiesbaden è stata rinvenuta una matrice<sup>48</sup>.

Trasferimenti di matrici per terra sigillata dall'Italia verso la Gallia, sono documentate tra i materiali di Lione (officina di La Murette) grazie alle analisi chimiche eseguite da M. Picon; sempre le analisi di laboratorio hanno dimostrato che sono stati effettuati trasferimenti di matrici e di materiali tra le officine di Lione e quelle di Vienne<sup>49</sup>.

Per quanto riguarda Cremona, si pongono alcuni interrogativi che verranno probabilmente risolti da ricerche in corso sia sui materiali che negli archivi<sup>50</sup>.

Nel 1963-64 lo Stenico pubblica negli *Acta dei Rei Cretariae Fautorum* due matrici, di cui una con la firma *L. Norbani*, e alcuni frammenti ceramica di tipo Aco, in più pubblicazioni indicati come scarti di fornace<sup>51</sup>.

L'Autore dice testualmente: "il merito della riesumazione di questo materiale va alla diligenza con cui il mio scolaro Dott. G. Pontiroli esplorò i depositi ancor disordinati di materiali restituiti dal sottosuolo cremonese per la preparazione della sua tesi di laurea in archeologia. Egli poté appurare che i frammenti in questione erano di sicura provenienza cremonese, tutti venuti casualmente alla luce in una sola occasione e in una ristretta zona, allora chiamata contrada del Cistello, più o

meno corrispondente alla attuale via Mainardi, nella parte orientale della città moderna".

Pertanto, il rinvenimento delle matrici e di parte dei frammenti dei vasi di Aco non è stato effettuato direttamente né dallo Stenico né dal Pontiroli durante scavi o recuperi, ma appare risultare da una ricostruzione bibliografica effettuata dal Pontiroli sulla base di registri degli inizi del '900<sup>52</sup>.

È probabile che a Cremona funzionassero fornaci anche per la produzione di ceramica tipo Aco e alcuni dati sembrano andare in quella direzione. Tra essi merita attenzione una notizia piuttosto generica, rimasta senza seguito anche nelle pubblicazioni più recenti, relativa al rinvenimento di un'altra fornace di ceramica a pareti sottili, oltre a quella di via Platina, in via Geromini 16<sup>53</sup>.

Ci si chiede, però, se i dati attualmente a disposizione siano sufficienti per localizzare con sicurezza a Cremona la fabbrica di *L. Norbanus*.

Per quanto riguarda poi la presenza di matrici, vale forse la pena ricordare che, per quanto esse siano un buon indizio di una produzione ceramica, potevano essere esportate, forse anche come oggetto di commercio: il rinvenimento delle matrici a Mainz<sup>54</sup> e a Lione (queste ultime sottoposte ad analisi chimica sono risultate in parte locali e in parte importate)<sup>55</sup> è emblematico e attesta la probabile esistenza di più filiali di una stessa officina, tra le quali avvenivano scambi di matrici e di materiali<sup>56</sup>.

<sup>47</sup> *Ateliers Lyon* 1996; Per le officine nella valle dell'Allier, VERTET, LASFARGUES 1972), p. 232.

<sup>48</sup> *Mainzer Zeitschrift* 10, 1915, p.90 e ss. Inoltre KLUMBACH 1972, p.196 nota 9 (matrice firmata ..TTI).

<sup>49</sup> *Ateliers Lyon* 1996.

<sup>50</sup> Gli argomenti a cui si accenna brevemente in questo testo verranno ripresi più ampiamente dalla dott.ssa Volonté in un contributo che sarà presentato al Convegno di Desenzano nell'aprile del 1999 (nota 6).

Colgo l'occasione per ringraziare la Dottoressa M. Volonté per avermi concesso di prendere visione dei registri e delle matrici e della ceramica tipo Aco di Cremona e per la disponibilità con cui ha risposto alle mie domande.

<sup>51</sup> STENICO 1963-64, p.63.

I frammenti di ceramiche del tipo *Acobecher* rinvenuti non possono, a mio parere, essere definiti veri e propri scarti di fornace. Si tratta di recipienti frammentari, che contengono concrezioni di terra, probabilmente in seguito alla giacitura nel terreno e che inglobano frammenti di parete del recipiente stesso.

<sup>52</sup> I registri furono compilati dal Conservatore, Marchese Antonio Sommi Picenardi, negli anni 1910-1914 e comprendono sia materiali ritrovati in zona cremonese che quelli acquisiti in altre aree d'Italia, ad esempio in area centrotalica.

Il Marchese ha riportato in maniera abbastanza precisa (contrariamente a quanto dice il Pontiroli, che parla di "laconiche ed improprie definizioni dei reperti") rinvenimenti effettuati nelle diverse zone di Cremona e del territorio. La parte che interessa è la rubrica S "Oggetti di scavo", che riunisce materiali di provenienze diverse

L'inventario consiste in una descrizione sommaria dei pezzi, anche se una certa attenzione è riservata al materiale decorato e bollato, di cui viene letto e trascritto il bollo.

Nel paragrafo riservato a via Cistello, all'interno della rubrica "S", il Marchese aveva compreso sotto la dicitura "nn. 1-24 = frammenti diversi di vasi in terracotta", oltre a frammenti di pavimento antico a mosaico.

I frammenti della ceramica di Aco e la matrice bollata non appaiono quindi direttamente nella Rubrica S, ma come si è detto inizialmente, sono stati fatti coincidere dal Pontiroli con i numeri 1-24. Viene spontaneo chiedersi in base a quali elementi lo studioso abbia riconosciuto nei numeri 1-24 la ceramica di Aco, dal momento che il Marchese, curiosamente, non fornisce alcun dato che possa consentire tale identificazione.

Il Pontiroli ha forse effettuato il riconoscimento in base ad alcuni numerini attaccati dal Marchese sui pezzi, che il Pontiroli stesso ha riportato, incollandoli su foglietti di carta, per impedire che andassero persi. Alcuni di tali numeri sono stati rintracciati sui pezzi, ma non sulle matrici, fatto che di per sé potrebbe essere del tutto privo di significato, ed indicare che quelli delle matrici sono andati persi nel corso del tempo.

Appare però alquanto singolare che il Marchese, che ha riportato nella Rubrica "S" tutti i bolli delle lucerne o delle sigillate, o che registra accuratamente la presenza di frammenti di crogiuoli per la lavorazione del vetro, non abbia riconosciuto la matrice, isolandola dal resto e, soprattutto, non abbia trascritto la firma L.NORBANI, così come ha fatto per il resto delle iscrizioni relative all'*instrumentum*.

Dalle tabelle compilate dal Pontiroli, inoltre, risulta una contraddizione relativa proprio alla provenienza di uno dei frammenti di *Acobecher*, quello su cui resta parte della firma ..ORB., pezzo che nel testo viene indicato provenire da via Cistello (versione da quel momento seguita da tutti gli altri studiosi), mentre nella tabella riassuntiva, è collocato tra i materiali di provenienza ignota (n. 85 della tabella).

<sup>53</sup> La notizia è data sempre dal Pontiroli ed è riportata dal filetto sul giornale *la Provincia*, in data 20 aprile 1978, PONTIROLI 1992, p.116.

<sup>54</sup> KLUMBACH 1972.

<sup>55</sup> PICON, LASFARGUES 1974.

<sup>56</sup> A proposito della possibile organizzazione delle officine della ceramica di Aco si vedano anche le recenti osservazioni in SCHINDLER 1998, p.296 e ss.

Le analisi di laboratorio sulla ceramica tipo Aco sono solo agli inizi e le informazioni a disposizione sono ancora molto poche<sup>57</sup>.

In futuro sarà utile esaminare i dati analitici delle ceramiche di tipo Aco congiuntamente a quelli delle altre classi ceramiche dell'Italia settentrionale, per l'individuazione delle possibili aree di produzione.

Le poche analisi chimiche fino ad ora effettuate sono state eseguite da G. Schneider a Berlino sui materiali del Magdalensberg o da M. Picon sui materiali rinvenuti a Lione<sup>58</sup>.

I risultati confermano che si tratta di ceramiche di produzione italiana, realizzate con argille poco calcaree (CaO al di sotto del 2%); inoltre, che gli *Acobecher* fino ad ora analizzati non hanno le stesse composizioni delle ceramiche a vernice nera o delle sigillate "padane" già sottoposte ad analisi e di cui si è discusso nei paragrafi precedenti. Ciò farebbe ipotizzare altri centri di produzione, anche se è presto per formulare osservazioni conclusive.

Le ceramiche tipo Aco analizzate, non distinguibili in base a criteri autoptici, si suddividono in due gruppi. Questo non significa però automaticamente che i due gruppi siano stati fabbricati in località diverse.

Il primo comprende le firme *Aco*, *C. Aco C.l.*, *Diophanes*, *Diophanes*, *L. Norbanus*, *Buccio Norbani*, *Hilarus Gavi*, *Acastus Aco*.

Il secondo gruppo comprende invece le firme: *Aco Hilarus*, *Hilarus Aco*, *Hilarus*, *C.Aco C.l.*, *Antiochus*.

I risultati ottenuti vengono interpretati dagli Autori come una possibile conferma che il nome Aco venisse utilizzato come marca (alla maniera di *arretinum* ?), più che come indicazione di un'officina specifica.

Le coppe di *Sarius* del Magdalensberg sottoposte ad analisi risultano avere la stessa composizione delle sigillate di età tiberiano-claudia del gruppo B del Magdalensberg (bollata da *A. Terentius*, dai *Serii* e da *T. Turius*)<sup>59</sup>.

Allo stato attuale della ricerca, infine, le differenze di stile e decorazione riscontrate sui pezzi, non corrispondono a gruppi chimici diversi.

## 7. La terra sigillata di prima e media età imperiale

Abbiamo poche informazioni anche sui centri

produttori di terra sigillata dell'Italia settentrionale. Il problema più difficile è la distinzione delle produzioni locali da quelle importate.

Allo stato attuale della ricerca sono stati isolati due grandi gruppi, la sigillata padana e la sigillata tardo-padana, di cui non si conoscono i luoghi di produzione.

La loro diffusione capillare in zone anche molto distanti tra loro complica e rende quasi impossibile l'individuazione dell'origine di entrambe le produzioni; è probabile che nell'ambito della sigillata definita "padana", siano attualmente comprese ceramiche prodotte in aree differenti e distanti tra loro.

Le analisi chimiche eseguite fino ad ora presentano una realtà ancora più complessa e articolata di quella emergente dall'indagine archeologica.

Sulla base di analisi eseguite su ceramiche di età romana rinvenute in Emilia e sul Magdalensberg sono stati infatti individuati già otto centri produttori possibili, per ora non localizzati, ma il cui numero è destinato ad aumentare<sup>60</sup>.

Recenti scoperte consentono di annoverare Eporodia tra i centri produttori di terra sigillata in età augusteo-tiberiana<sup>61</sup>.

Le analisi chimiche effettuate hanno permesso di evidenziare che le argille delle sigillate padane e tardo-padane sono ricche in calcio (tra 4,5 e 16%), con una composizione simile. L'analisi multivariata, poi, ha consentito la separazione dei gruppi della sigillata padana e della tardo-padana, autorizzando l'ipotesi di aree di produzione differenti<sup>62</sup>.

Come si è anticipato a proposito delle ceramiche a vernice nera, si ipotizza che l'area che ha prodotto alcune delle ceramiche a vernice nera (analoghe al *poröses Fabrikat*), abbia prodotto in un momento successivo anche terra sigillata<sup>63</sup>.

Di particolare interesse, a questo proposito, i risultati preliminari di analisi chimiche effettuate su piatti/coppe in terra sigillata con decorazione a gemme impresse, rinvenuti a Brescia e datati dalla Jorio alla media età imperiale<sup>64</sup>. Recipienti analoghi sono stati rinvenuti a Verona, Altino (Ve), Manerba sul Garda (Bs), San Pietro Incariano (Vr) e Calvatone (Cr) (in questo caso la cronologia è più antica).

In un caso almeno - quello di Calvatone - grazie ad analisi chimiche di confronto, si è potuto stabilire che le ceramiche dei due siti (Calvatone e Bre-

<sup>57</sup> Un progetto di analisi di laboratorio è stato recentemente avviato da chi scrive in collaborazione con l'Arbeitsgruppe Archäometrie della Freie Universität Berlin (Dr. G. Schneider) su ceramiche tipo Aco di vari siti dell'Italia settentrionale.

<sup>58</sup> SCHINDLER *et alii* 1997; SCHINDLER 1998.

<sup>59</sup> SCHINDLER 1998, p.305 e ss.

<sup>60</sup> PICON 1995, pp. 54 - 55; SCHINDLER *et alii* 1997, p. 484

<sup>61</sup> L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Produzioni eporodici di*

*età augusteo-tiberiana: terra sigillata e ceramica a pareti sottili*, intervento programmato per il Convegno di Desenzano sul Garda, citato alla nota n.6.

<sup>62</sup> SCHNEIDER *et alii*. 1997.

<sup>63</sup> Si veda la nota 35.

<sup>64</sup> Jorio, in *Santa Giulia*, in corso di stampa; Jorio, in questo stesso volume. Si rimanda a questi lavori anche per la bibliografia oltre che per una più ampia trattazione del problema.

scia) formano un unico gruppo<sup>65</sup>. Come per le ceramiche a vernice nera, il luogo di produzione resta però da localizzare.

In base alle analisi chimiche eseguite, infine, le terre sillate con decorazione a gemme impresse hanno una composizione molto simile a quella della ceramica a vernice nera analoga al gruppo del poröses Fabrikat del Magdalensberg (e degli altri centri di cui si è detto precedentemente), tanto da far pensare alla stessa area di produzione.

### 8. La produzione ceramica in età tardoantica e altomedievale.

L'aumento delle ricerche e delle pubblicazioni relative all'epoca tardoantica e altomedievale ha fatto sì che cominciasse a delinarsi una *facies* ceramica dell'Italia settentrionale, con caratteristiche peculiari e distintive rispetto a quelle di altre zone<sup>66</sup>.

Si incominciano a individuare le forme delle ceramiche comuni nord-italiche, ma anche di alcune fini e invetriate<sup>67</sup>.

Per la Lombardia possediamo numerosi dati, in continuo aumento, dedotti principalmente da scavi urbani e di necropoli (si vedano i testi di VITALI; TASSINARI, VITALI *infra*).

Come per l'epoca romana, però, esistono pochi dati certi sulle aree produttive di ceramiche sia fini che comuni.

Il dibattito archeologico relativo a quest'epoca si è concentrato principalmente sul problema della continuità/rottura tra le produzioni ceramiche di epoca romana e quelle di età medievale. Grande attenzione, poi, si è giustamente riservata agli influssi arrecati dalle ceramiche dei barbari sull'artigianato ceramico locale.

Tale approccio, se ha contribuito all'accrescimento dei dati in alcuni ambiti delle indagini, ha però rallentato avanzamenti della ricerca nel campo della produzione e della circolazione. Di

conseguenza possediamo pochi dati sulle modalità del funzionamento delle officine e non è per ora ricostruibile il quadro produttivo, analogamente a quanto già fatto per le produzioni ceramiche di altre aree (come ad esempio della Francia meridionale)<sup>68</sup>.

Brescia fu un centro produttore, perlomeno in età tardo-antica e altomedievale, come dimostrano le fornaci rinvenute e le analisi di laboratorio recentemente effettuate sulle ceramiche di S. Giulia<sup>69</sup>.

Aperto resta, infine, il problema dei centri produttori della ceramica detta longobarda (si veda VITALI, *infra*).

Analisi di laboratorio sono state effettuate recentemente da G. Schneider e da chi scrive sulla ceramica "longobarda" di Brescia; in base a tale analisi è stato possibile verificare una somiglianza compositiva con le ceramiche comuni e le ceramiche invetriate ritenute di produzione locale. Se le ipotesi formulate sono corrette, è possibile che a Brescia (e aree circoscrivibili) sia stata prodotta ceramica di tipo "longobardo", così come già aveva sostenuto il von Hessen<sup>70</sup>.

### 9. Il problema delle imitazioni delle sigillate africane in Italia settentrionale.

Per il periodo tardoantico e altomedievale si è posto anche in Italia settentrionale il problema della possibile esistenza di ceramiche di produzione regionale che imitassero le terre sigillate di origine africana e orientale<sup>71</sup>.

L'argomento è stato affrontato solo in tempi recenti e non esistono molti dati in proposito<sup>72</sup>.

Si è deciso quindi di non comprendere questo argomento nel presente lavoro, ma di richiamarlo solo brevemente (si veda però a tal proposito anche il testo della Jorio, *infra*).

Va considerato che manca attualmente uno studio complessivo sulle sigillate chiare in Italia

<sup>65</sup> Sulle ceramiche a decorazione a gemme impresse da Calvatone, VOLONTÉ 1997, p. 29-31 e pp. 79-90. Per una prima notizia sulle analisi chimiche su alcuni campioni da Calvatone, OLCESE, SCHNEIDER 1999.

Le analisi di confronto sui materiali di Calvatone sono state possibili grazie alla cortesia e alla disponibilità delle Dott.sse L. Passi Pitcher e M. Volonté, che ringrazio.

<sup>66</sup> Si veda a tal proposito il capitolo sulla ceramica invetriata in età tardoantica - altomedievale e ceramiche in età longobarda, *infra*; inoltre si vedano i vari contributi raccolti nel volume *Ceramica in Italia* 1998 e, in modo particolare, le sintesi recenti riferite ad alcune classi di materiali dell'Italia settentrionale a cura di BROGIOLO, GELICHI; per la situazione particolare della Liguria, regione a sé stante nel quadro delle produzioni ceramiche dell'Italia settentrionale, si veda il contributo di OLCESE, MURIALDO per le ceramiche comuni e della GANDOLFI, per le ceramiche fini.

Per le ceramiche da mensa in Piemonte, BRECCIAROLI TABORELLI 1998a.

<sup>67</sup> Si vedano a titolo di esempio i contributi citati nella nota precedente.

<sup>68</sup> Si veda a titolo di esempio *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du 6 congrès, Aix en Provence, 1997.

<sup>69</sup> OLCESE, SCHNEIDER, S. Giulia, in stampa.

<sup>70</sup> OLCESE, SCHNEIDER, S. Giulia, in stampa; O. von Hessen 1968.

<sup>71</sup> Il problema è stato considerato recentemente in un contributo di sintesi sulla situazione delle imitazioni delle terre sigillate africane in Italia (FONTANA in *Ceramica in Italia* 1998) e a proposito delle ceramiche di S. Giulia a Brescia (MASSA, S. Giulia, in stampa).

<sup>72</sup> Ad Angera, ad esempio, si è data per certa l'identificazione di una produzione padana sulla base di analisi mineralogiche, LAVIZZARI PEDRAZZINI 1992a. Trattandosi di un articolo preliminare, però, non sono stati pubblicati dati analitici, né dati tipologici che consentissero di risalire alle forme prodotte in Italia settentrionale. Il problema è così rimasto in sospeso, in attesa di un avanzamento degli studi.

Anche il resoconto delle analisi mineralogiche sui materiali di Angera (*Angera romana* II), pubblicato in un momento successivo, non consentiva un approfondimento dell'argomento, per l'impossibilità di collegare il dato tipologico a quello di laboratorio.

setentrionale che consentirebbe almeno di avere un quadro della situazione delle ceramiche importate, anche se per alcune aree disponiamo di sintesi regionali (a titolo di esempio si vedano le recenti sintesi relative alla Lombardia e al Piemonte)<sup>73</sup>. In tali lavori si è giunti alla conclusione che la sigillata africana nel territorio transpadano occidentale è da considerarsi “un prodotto esotico con un mercato estremamente limitato rispetto ad altre classi ceramiche”<sup>74</sup>.

Per quanto riguarda poi la produzione locale di ceramiche imitanti le sigillate, il problema andrebbe esaminato in un’ottica più ampia, quella della produzione delle sigillate in età tardo-antica in Italia del nord. La produzione di terra sigillata in età medio e tardo imperiale è poco conosciuta e solo negli ultimi tempi si stanno aprendo alcuni spiragli su possibili produzioni locali.

Attualmente vi è una certa confusione generata dalla coesistenza di produzioni affini e dalle definizioni che vengono adottate per distinguerle.

Un punto che sarebbe importante chiarire è ad esempio cosa i diversi autori intendano per *imitazioni* di terra sigillata.

Secondo alcuni, le imitazioni dovrebbero in realtà comprendere produzioni tecnologicamente distinte dalle sigillate e da esse distinguibili proprio in virtù di criteri anche tecnologici. Tali ceramiche si ispirano infatti al repertorio delle sigillate, ma sono state realizzate con procedimenti tecnologici e di cottura più semplici. In questo senso, produzioni simili alle sigillate, ma non definibili come tali per motivi tecnologici, sono documentate già in età imperiale, in diverse zone dell’impero

Di grande aiuto sarebbe quindi poter considerare anche i dati relativi alla produzione di sigillata in epoca precedente (primo e medio-impero), dal momento che è probabile che vi sia un collegamento e che alcune aree di produzione abbiano continuato a produrre anche oltre la prima età imperiale.

Inoltre sarebbe opportuno un maggiore collegamento tra gli studiosi che in aree diverse dell’Italia settentrionale si trovano a studiare gli stessi materiali.

## 10. Prospettive di ricerca

Gli argomenti solo sfiorati in questa introduzione e le tematiche affrontate se pur parzialmen-

te nel libro consentono di intuire quanto le future ricerche sulla produzione ceramica in Italia del Nord possano essere dense di sviluppi e ricche di risultati nuovi<sup>75</sup>.

In generale, gli aspetti produttivi meritano maggiore attenzione e le indagini collegate ai problemi di determinazione di origine dovrebbero assumere una posizione sempre più determinante nell’ambito delle indagini archeologiche.

La ricerca degli ultimi anni ha ormai dimostrato in modo chiaro che le ricerche di laboratorio possono dare un contributo fondamentale agli studi che si propongono di determinare l’origine delle ceramiche, di indagare modalità produttive e di definire percorsi commerciali.

Tali studi, spesso relegati in modo piuttosto riduttivo nell’ambito della “ceramologia”, consentono in realtà di fare molti passi avanti nella ricostruzione della storia economica. Ai problemi di determinazione di origine, infatti, sono strettamente collegati quelli di distribuzione e circolazione dei prodotti. Non meno importante è lo studio delle tecnologie e dei cambiamenti tecnologici che accompagnano, ad esempio, il processo di romanizzazione in Italia settentrionale.

Ovviamente, l’uso delle analisi di laboratorio in sé non è sufficiente a risolvere i problemi, anzi in alcuni casi un utilizzo non sufficientemente meditato può portare a complicare la situazione di partenza; può inoltre generare diffidenza nei confronti di una disciplina che nel nostro paese non ha ancora contorni ben definiti.

Pur essendo apparentemente facile e poco problematico ricorrere all’aiuto delle analisi di laboratorio, sempre più appare necessario procedere con grande cautela. Per quanto riguarda il campo delle determinazioni di origine delle ceramiche antiche, per limitarci all’ambito più denso di risvolti storici ed economici dell’archeometria, è necessario tener conto della “filosofia” che sta alla base di tali studi. Per garantire un risultato affidabile è indispensabile seguire un percorso metodologico preciso che parta da un’impostazione corretta e consapevole del progetto da parte dell’archeologo e comprenda la formulazione dei quesiti al laboratorio, le campionature, la distinzione tra gruppi di riferimento e gruppi di composizione e, non da ultimo, l’interpretazione storica dei dati<sup>76</sup>.

(Gloria Olcese)

<sup>73</sup> Per la Lombardia, ROFFIA in *Scavi MM3* 1991, per il Piemonte, BRECCIAROLI TABORELLI 1998.

<sup>74</sup> BRECCIAROLI TABORELLI 1998, p.281.

<sup>75</sup> Alcuni dei temi affrontati stanno emergendo in modo sem-

pre più chiaro e alcuni di essi verranno discussi prossimamente nel Convegno di Desenzano, citato alla nota 6.

<sup>76</sup> A questo proposito si vedano PICON 1984; PICON 1989; OLCESE, PICON 1995.